

## **IL MONACO di JENNE. Storia gotica del sec. XV.**

Non so come avvenne che l'oscura vicenda di cui scrivo s'impadronì di me, scivolando dritta nella mia anima: ricordo solo che in un giorno uggioso di settembre trovai quella maledetta pietra incastonata nella vecchia Mola di Jenne, e che essa, per quanto logora e avvilita dal tempo, non fu muta, ma, anzi, s'impose alla mia attenzione trascinandomi verso il punto in cui sono, un punto in cui la coscienza è irrimediabilmente offesa dal male antico.

La verità è che il tempo non dovrebbe avere pietà di ciò che la stessa incuria degli uomini ha precipitato nell'oblio, e che certe pietre non dovrebbero essere interrogate su un passato che dev'essere dimenticato. In effetti, tutte le cose conservano l'impronta degli uomini che le costruirono, ma, se questi uomini furono animati da energie oscure e incontrollabili, esse possono riflettersi sui loro manufatti e, in particolarissimi casi, possono persino entrare in risonanza con l'essenza malvagia dei loro costruttori, come due diapason a distanza.

Fu la mia passione antiquariale per le vecchie pietre a spingermi a Jenne, un piccolo paese appena al di là dei vecchi confini del Regno di Napoli, che appare saldamente issato su uno sperone di roccia da chi, già al tempo di Papa Leone IX, voleva assicurarsi il controllo di una valle ampia e strategica. Mi avevano parlato bene del suo agro: un territorio selvaggio e a tratti aspro, che di certo aveva reso molto difficile l'impresa a quelle soldataglie che, di tempo in tempo e in più occasioni, ne avevano posto sotto assedio castello e villaggio. Ma lo stesso circondario, che cela agli occhi dei curiosi i resti di quegli accerchiamenti, nasconde prospettive impreviste, tra cui un piccolo eremo da tutti chiamato vecchia Mola.

La Mola, in effetti, celava un passato più importante di quanto non suggerisca la sua vocazione moderna, perché nell'evo medio era stato l'estremo ridotto di alcuni monaci benedettini: meno di un cenobio ma più di un rifugio, dove l'acqua assicurata dal vivace scorrere dell'Aniene costituiva l'unica ricchezza di un luogo altrimenti esposto, oltre che ai disastri delle piene, alle scorribande di disadattati che quasi si sovrapponevano alla fauna famelica, sino a confondersi con essa.

Non posso negare d'essermi stupito molto al constatare che, in un luogo tanto dimesso e aspro, in cui la mano dell'uomo si vedeva appena in questa misera costruzione fatta solo di

grezze pietre, che a me parvero affastellate in fretta e con poco ordine, e comunque allestite appena per la mera sopravvivenza, vi fosse un timbro araldico aulico e solenne, superbo e ridondante, la cui presenza, pur defilata e celata allo spettatore occasionale, strideva apertamente con l'eremo. Non dirò esattamente dove si trovi questo timbro, perché la sua posizione così defilata ne rende pressoché impossibile la visione a chi non sia cercatore avvertito, ma si tratta d'uno stemma che le mie competenze mi consentirono subito di ridurre alla sua vera età, perché quel severo scudo a testa di cavallo non poteva che rimontare al sec. XV. Ciò che inquietava e inorridiva allo stesso tempo era il suo disegno, che percepii solo vincendo una strenua lotta contro l'ingiuria del tempo che l'aveva logorato, e contro la corruzione della materia imputabile alla mano dell'uomo: il campo era dominato da una grossa lingua molto vicina al vero, che lo scalpellino aveva riprodotto con le nervature e le anse della sua fisiologia, ch'era trafitta e, anzi, tagliata di netto da una grossa spada, cosicché sotto quell'orrore si addensava il suo sangue gocciolante.

Da studioso di araldica era la prima volta che m'imbattevo in un'espressione di tale disumana crudeltà: certamente l'età di mezzo era stata tutto un fiorire di azioni di grande ferocia, da cui i nasi mozzati, le orecchie tagliate, le lingue strappate e le membra divise crudamente ricordate nelle miniature e nelle incisioni; ma nessuno, a mia memoria, aveva osato vantarsi di simili imprese richiamandole nel blasone.

Guardando meglio una di quelle pietre chiare che si amalgamano nella piccola struttura, che a sua volta esce dall'anonimato solo grazie ai due fornicelli che oramai si atteggiano ad orbite vuote di un volto deturpato, intravidi un'iscrizione, che subito mi parve il motto dell'impresa: "*Tacer vivendo o favellar morendo*".

Che cosa significava quell'impresa? E a chi poteva essere appartenuto un simile stemma?

Non certo ai costruttori dell'eremo, che operarono almeno quattro secoli prima del fregio, il quale infatti non era posto in chiave o sul fronte, come userebbe un proprietario od un signore; ma neppure a quei benedettini che, per osservare ancor meglio la regola del loro fondatore, avevano scelto di liberarsi d'ogni comodità nell'eremo povero e isolato di Jenne. Da quel poco che raccontavano i locali seppi solo che, in tempi più vicini, dell'eremo si era impadronita, non so con quale legittimità, la stessa comunità jennese che, ripristinata l'antica

macina, vi lavorava il grano (pagandone i diritti al monastero sublacense) sotto la presenza indisturbata di quell'inspiegabile feticcio.

Fu così che per saperne di più m'installai in paese, che trovai raggrumato sotto i resti del castello feudale dei signori un tempo detti da Marano o di Jenne, dal nome del loro feudo, dove si vuole che sia nato quel papa intellettuale ma di scarse attitudini politiche, a cui la fama di protettore di S. Tommaso d'Aquino non servì a sopperire la debolezza che costò alla Chiesa lo spostamento della sede pontificia da Roma a Viterbo. Il paese mi parve, allora, pieno di contraddizioni come questo suo nativo illustre: tanto piccolo e desideroso di crescere all'ombra delle mura signorili, sotto i cui costoni germinano letteralmente le povere case come una fungaia, quanto feroce verso lo stesso presidio feudale, da più parti intaccato da demolizioni e rifacimenti, tormentate espressioni di una comunità che non ha pace. E così trovai quella stessa gente, buona e mite in quasi tutte le azioni della vita, ma dura al ricordo. Non che vi fosse molto da peregrinare all'interno di un villaggio così piccolo, s'intenda, ma i pochi notabili e l'arciprete furono impermeabili ad ogni mia richiesta di penetrare la storia della Mola. Eppure tutti sapevano.

Avrei potuto saperne di più dall'archivio del vicino Monastero sublacense, perché i rapporti tra Jenne e l'ultra-millenario presidio benedettino affondavano nella polvere dei secoli. Era stato proprio il Monastero a rivendicare a sé Jenne in età normanna, per poi concederlo a due famiglie importanti come i da Marano prima e i Caetani poi; ma a parte questa parentesi durata all'incirca duecento anni, una volta trovato, nel 1370, l'accordo con i Caetani (i quali, per la verità, dell'accordo furono vittime e non artefici), e risolta l'occupazione operata nel successivo settennio dal Conte di Squillace, Jenne tornò ad essere, e questa volta per sempre, feudo dei benedettini di Subiaco. Costoro, dalla fine del Trecento ne presidiarono il castello con un paio di monaci e pochi militi, riscuotendo le decime, disciplinando la vita della comunità, e amministrando la giustizia. Il che, peraltro, era accaduto indiscriminatamente sino alla metà del sec. XIII, quando P. Gregorio IX vi aveva imposto un suo *probo viro* (il *bon'homo* delle carte curiali) quale contropartita al pessimo governo dei monaci. Sennonché pure l'elezione del giudice aveva finito per spettare all'Abbate, per cui il potere restava ai monaci, e così le vite degli jennesi.

Mi recai in archivio, quindi. Lo slancio dell'arco *flamboyant* del portale d'accesso, i cui concetti sono illustrati dalle figure sante gerarchicamente sovraordinate dalla Madonna incoronata dagli arcangeli, mi parve di buon auspicio per la mia ricerca, e in verità il monaco archivista, fra' Romano, un peculiare esempio di claustrale alterigia, mi mise a disposizione una grande quantità di carte, pergamene e cronache. Tuttavia, non trovai nulla di specifico, e fu per puro caso (se il caso esiste) che, in un momento d'assenza dell'archivista, potei gettare lo sguardo nella cassetta diplomatica rimasta aperta, dal cui fondo trassi un libriccino racchiuso in uno stinto marocchino rossastro, che non potei evitare d'intascare attratto dall'emblematico titolo chinato sulla costa molle: *Hist. delle tremende cose principiate in Jenne nell'a. MCCCCLV.*

Tornato a Jenne m'avventurai freneticamente nella lettura di quelle pagine stinte, vergate con una calligrafia piccola e stretta, stese in un volgare reso ancor più disagiata dalle grosse gore che in più punti avevano irreparabilmente diluito nell'umido l'inchiostro di base, e più ancora dalle intenzionali cancellature del testo.

Il manoscritto parlava di Jenne e della Mola con un linguaggio asciutto e piano. L'autore avrebbe potuto essere un curiale, uno scriba o un notaio, incline com'era alla ripetizione di schemi sintattici e di figure retoriche talvolta puerili ma efficaci. I caratteri ordinati, minuti e ancora gotici, con i capilettera e talune consonanti (specie le doppie) tendenzialmente allungate e le vocali un poco spigolose, datavano lo scritto al secolo XV, e quindi coevo o forse poco più tardo rispetto alla storia che riferiva. La storia, inizialmente stesa in forma di cronaca e poi proseguita sotto una forma lapidaria, quasi diaristica, farcita di sentenze morali e finanche di anatemi, cominciava da un fatto poco noto, o piuttosto molto sottaciuto, del tempo della signoria feudale di Jenne.

A quanto pare, nel mese di novembre del 1454 l'abate del monastero di Subiaco, il francese Guglielmo, aveva gettato nelle segrete del monastero undici giovinastri del vicino paese che, per trasandatezza o addirittura per riprovevole diletto, non avevano impedito ai loro mastini di sbranare due monaci. La reazione dell'abate al fatto era stata di una furia cieca sicché, non contento della cattura e preoccupato di dover rilasciare i giovani per mancanza di prove, li aveva fatti strangolare nottetempo, ed aveva ordinato di issarne i cadaveri contro la città, sulla cima d'un rilievo ancor oggi emblematicamente detto Colle

delle Forche. La cosa destò molta impressione nella città d'origine degli sventurati, che peraltro era insofferente al severo e avido governo del monastero, e in breve ne scaturì una feroce ribellione: i sublacensi si avventarono contro il sacro luogo e, divelti tutti gli accessi, vi fecero strage dei monaci, dei loro servi e finanche dei loro animali. Solo l'abate riuscì a trovare scampo dall'agguato, ed ebbe così la possibilità di rinunciare alla carica nelle mani di Papa Callisto III, determinando in tal modo la fine della stagione degli abbati detti claustrali o manuali.

Ho detto che unicamente Guglielmo scampò al fatto, ma secondo il cronista almeno un altro sopravvisse, ed è il protagonista della storia.

Si trattava di un monaco, che a dire del narratore nessuno ricordava d'aver visto chiaramente in faccia. Il cronista sospettava che il grosso cappuccio che portava sempre ricurvo in avanti servisse a celarne uno sfregio, una bruciatura o una mutilazione riportata proprio nell'avvenimento del 1454. Sta di fatto che da quel volto nascosto, e forse sfregiato, proveniva una voce sottile, che ricavava autorevolezza dalla sottile inquietudine che generava nell'interlocutore.

Al principio della primavera del 1455 il Monaco prese possesso dell'eremo alla Mola, disabitato da lungo tempo, e i locali si accorsero di lui perché quando volevano usare la macina ne erano scacciati con vari pretesti. E per qualche tempo questo fu tutto ciò che la comunità jennese seppe del personaggio.

L'inverno, però, giunse a Jenne con largo anticipo quell'anno, e si presentò con una particolare inclemenza: piogge continue, accompagnate da lampi dirompenti e da potenti sferzate di vento gelido, sembravano annunciare un periodo grave, quale nessuno poteva sospettare; le notti apparivano sempre più buie, e le poche luminarie presenti nelle strade non resistevano agli elementi, precipitando nell'oscurità un villaggio aggrappato sì al suo castello, ma oramai privo di difese naturali, di porte urbiche e di mura, e quindi del tutto esposto agli eventi. Secondo il manoscritto, anzi, la gente del posto, colpita dalla forza degli elementi, aveva preso l'abitudine di chiudere ogni affare al calar del sole anche perché con la notte, come dice il cronista, "*se avvertiva una moltitudine di cose mai audita prima*".

Come accade spesso in questi casi, aveva preso a circolare la voce che qualcosa di terribile stava per accadere, e, in effetti, da lungo tempo in paese non passavano più neppure i

predicatori, mentre l'unica autorità religiosa era quella del presbitero, che fino all'estate aveva amministrato la cappellina di Santa Maria in Arce, angusta appendice del castello. Sennonché, anche lui, dopo l'avvenimento del novembre precedente, che a Jenne si era quasi subito risaputo, s'era allontanato dal paese senza fare ritorno, chi diceva per andare in Anagni a chiedere consiglio al Vescovo, chi a Roma per fuggire per sempre da un'oscura minaccia.

Di questo vuoto di potere si avvantaggiò indubbiamente il Monaco, perché la plebe del posto, nonostante i suoi modi spigolosi (forse ritenuti, ma a torto, una naturale conseguenza del suo ascetismo), cominciò a cercarlo, a chiamarlo, a richiederne la presenza in paese, forse per l'atavico bisogno di quella buona gente d'avere una guida e una protezione.

E il Monaco venne.

Dapprincipio egli fece solo delle rapide sortite nell'abitato, sempre oscurato dal lugubre cappuccio, giusto in tempo per raccogliere qualche confessione o per somministrare un sacramento (diceva di averne la speciale facoltà); poi prese a starvi più a lungo, inizialmente in un minuscolo locale ad uso di sacrestia adiacente alla chiesa, e finalmente nel castello, ora disabitato, di cui si era fatto consegnare le chiavi dai due militi. Schivo, scontroso, di pochissime parole e di modi assai ruvidi, il Monaco era tuttavia ritenuto un sant'uomo, e rappresentava la naturale continuità del potere abbaziale. Nello stesso tempo, tuttavia, si diffusero strane voci su di lui: sembra che talvolta durante la notte si allontanasse dal castello, forse per andare alla Mola, e, quando ciò accadeva, l'indomani singolarmente qualcuno non faceva più ritorno in paese. Ma sembrava anche ch'egli lavorasse alla febbrile attesa di un compito o di una missione, e così prese ad affiggere, sui battenti del sagrato, sempre col favore delle tenebre, degli ammonimenti alla popolazione firmati *frater Cinus* (che questo fosse ipocoristico del suo vero nome oppure solo il suo nome in religione, non sappiamo).

Grazie ai frammenti documentali ancora disponibili, seppi anche il motivo per cui dal monastero sublacense nel frattempo non giungevano più notizie in Jenne: alcune frane avevano travolto la stretta carrabile di comunicazione col presidio benedettino, che peraltro, a causa dei drammatici fatti del 1454, non era più libero di decidere, ma attendeva una soluzione da Roma. Dagli avanzi di una piccola corrispondenza privata frammista ad altre carte, venni a sapere che un notevole di Jenne, che aveva avuto dimestichezza col monastero per via di certe sue conoscenze importanti come messer Giovanni Andrea Bussi -il colto

umanista della corte di Papa Niccolò V che proprio su incarico del pontefice avrebbe individuato nel cenobio il sito ideale per lo stabilimento dei famosi torchi da stampa-, affermò d'aver riconosciuto nel Monaco il più stretto collaboratore del responsabile dell'atroce vendetta di novembre, l'abate Guglielmo.

Insomma, il potere del Monaco si accresceva di giorno in giorno, in un clima esasperatamente penitenziale e fanatico, che non dette modo agli jennesi di rendersi conto di quanto accadeva. La cronaca non lo dice chiaramente (o non lo dice più, tra abrasioni e perdite di testo), ma proprio in quello scorcio di tempo dovette compiersi in Jenne un grave fatto di sangue, di cui a torto od a ragione fu ritenuto responsabile uno dei più convinti sostenitori del Monaco. Le prove contro di lui, però, scarseggiavano, nonostante sia forte il sospetto del cronista che fosse stato lo stesso Cino ad inquinare; mentre è certo che questi si concentrò ossessivamente sul delatore, il quale, frastornato dai ripetuti interrogatori e ingannato dai sottili e capziosi ragionamenti del benedettino, cadde in confusione e fu indotto ad ammettere d'essersi inventato tutto. Allora il Monaco dichiarò solennemente, alla presenza dei notabili e di pochi villici, che il mendacio non si poteva tollerare, e che la furia degli elementi era lo specchio dell'ira divina per il male che oramai incombeva nel paese: si rendeva necessaria una punizione così severa ed esemplare da essere catartica, tale da impedire al delatore di delinquere ancora con la parola, e di infettare le anime di quella buona gente col male di cui trasudava il suo essere.

La sentenza fu atroce. L'uomo fu condotto alla Mola, cioè simbolicamente al di fuori della comunità, e proprio lì, mentre il fiume scorreva gonfio delle piene torrenziali, pallida metafora del male che colma di sé le coscienze, ne ebbe tagliata la lingua. E mentre il condannato, che non poteva più urlare, moriva soffocato dal suo stesso sangue, quell'organo ancora palpitante fu infisso alla porta dell'eremo con un grosso chiodo, e bene in alto, così da poter essere veduto da chiunque si fosse recato alla macina.

Da questo disumano accadimento dovette avere origine non solo quel tronfio simbolo del male, condensato nella raccapricciante espressione araldica che ho descritto, ma anche tutta la futura pratica di governo del Monaco. Sì, perché questo fu solo l'inizio delle terribili imprese di Cino, il quale si era convinto della necessità di punire preventivamente, attraverso la povera gente di Jenne, un mondo ed una società ritenuti senza speranza, come avevano dimostrato i

fatti di Subiaco. Secondo il cronista, anzi, il Monaco aveva preso l'abitudine di punire in quel modo agghiacciante quanto esemplare, chiunque fosse stato anche solo in sospetto di essere insofferente alla nuova disciplina da lui instaurata. E di cose veramente terribili il Monaco ne aveva dovute fare, anche se il libriccino si arrestava lì, ad un vuoto fatto di pagine strappate, incapaci di raccontarci i dettagli di una storia di sangue che in altri tempi avrebbe ben figurato tra i migliori *feuilleton* del genere.

A questo punto, mi piacerebbe dire che quelli del cronista furono solo eccessi di fantasia, ma i flebili indizi che rinvenivo in altre carte superstiti nell'archivio parrocchiale, purtroppo, deponavano per la loro veridicità. Così, ad esempio, i pochi *istrumenti* notarili del periodo del Monaco recavano in calce le clausole penitenziali ispirate dai suoi insegnamenti, ed un registro monco di *dare & avere* risalente proprio al 1455 riportava, tra i miseri proventi di Santa Maria in Arce, la decima su un orto ch'era stato concesso direttamente da fra' Cino a un suo uomo. Ma in fondo a parlarmi del Monaco era più di ogni cosa la stessa Jenne e le sue pietre: proprio alle spalle del castello, in una viuzza emblematicamente nota come *vicolo storto* per la irregolarità del suo tracciato, si trovava ancora un frammento lapideo, murato nel cantone di una vecchia casa, che mostrava una lama infissa in qualcosa che aveva l'aspetto di una lingua; mentre nel *vicolo del forno* su un architrave modanato e tutta abraso, che forse proveniva da un altro sito, ancora si poteva leggere, tra gl'insulti del tempo, il nome *Cinvs*.

Fin qui potrei dire, però, che, per quanto raccapricciante, la vicenda del Monaco rimanesse pur sempre un fatto legato alla storia di un paese che sembrava non volerne avere memoria, ma non posso nascondere che tutte le domande che facevo ai paesani ebbero l'effetto d'isolarmi sempre di più, alienandomi di volta in volta le simpatie di tutti, dei pochi notabili e finanche del prete, mettendo a nudo, in realtà, un sottilissimo filo che ancora legava Jenne a quel torbido passato.

Oramai evitato da tutti, mi preparavo a lasciare Jenne quando, del tutto casualmente, solidarizzai con un altro forestiero, anche lui attratto dalla comunità locale alla ricerca di materiali utili ai suoi studi di etnografia. Lo avevo notato nella taverna del paese, mentre riempiva febbrilmente i suoi taccuini di appunti sulle leggende popolari, e, chiaramente, gli avevo accennato la mia storia. Sulle prime la cosa lo aveva lasciato tiepido e incredulo, ma quando aveva esaminato il libriccino, nonché gli appunti cavati dall'archivio sublacense e da



quello parrocchiale, il suo interesse si era acceso, tanto da voler studiare attentamente i due frammenti in paese, e da programmare subito una visita alla vecchia Mola.

Non so se aderii all'invito perché davvero desideroso di rivedere quel luogo ancora capace di trasudare empietà, o perché trascinato dal carisma e dall'entusiasmo del mio imprevisto alleato, ma posso dire che, in una certa misura, non riuscii ad oppormi alla sua volontà.

E lì ci avventurammo, nel tardo pomeriggio di una giornata uggiosa e scorbutica, che suggeriva di raccogliersi attorno al focolare, magari in taverna, con una buona bevanda calda tra le mani, avvolti nel denso fumo del camino frammisto a quello delle pipe dei pochi avventori, piuttosto che di avventurarsi nella buia campagna circostante. Il cammino fu rapido, anche perché il mio amico sembrava raddoppiare le forze ad ogni passo, tanta era la sua curiosità, direi anzi l'avidità brama di vedere la costruzione, e sembrava quasi che ne conoscesse la strada, seguendo un tracciato che io stesso stentavo ad individuare.

E finalmente la Mola si stagliò davanti a noi, nell'atto di sfidare in alto le potenti raffiche di vento che ne aggredivano le pietre, e in basso la spuma dell'acqua che sciabordava come a volerne flagellare la base.

Quel che avvenne lo ricordo tra sogno e realtà, non potendo più essere certo di nulla. Nel breve volgere d'un istante la Mola parve animarsi, e attorno ad essa presero corpo alcune figure che ne presidiavano gli spazi esterni, compreso il greto del fiume. Il cielo, che prima era abbastanza luminoso, ora era avvolto in un manto di tenebre, e le fonti di luce furono assicurate solo da alcune torce, la cui fiamma era resa incostante e sfuggente dalle sferzate di vento. Sembrava che proprio davanti a noi stesse accadendo qualcosa di solenne col concorso di popolo. Alcuni uomini erano legati e si muovevano a scatti, con singulti soffocati continuamente dai loro persecutori. Udivo le loro voci spente impetrare l'aiuto del cielo e mendicare quella pietà che il mondo rifiutava di dare.

Tra tutte quelle sagome umane, che percepivo in modo vago, una colpì particolarmente la mia attenzione perché, da un'iniziale posizione del tutto defilata, si affermò in mezzo agli altri sino a sovrastarli del tutto. Era indubbiamente un religioso, con una grossa tunica di lana grezza che gli chiudeva il volto con un lungo cappuccio, nel quale non riuscivano a penetrare neppure le fiamme delle fiaccole a lui più vicine. Dai gesti ampi e plateali compresi che si apprestava a celebrare un rito oppure a enfatizzare un momento solenne, e questo mi sorprese

non poco, perché, ora che guardavo meglio, riconoscevo molti dei volti dei paesani che avevo lasciato a monte. Ma erano volti trasformati, direi addirittura trasfigurati in espressioni di inaudita ferocia verso quei loro simili legati e riversi in terra. E su tutto incombeva un fremente clima di attesa.

Tra gli schiamazzi e, forse, gli insulti degli astanti, i prigionieri furono portati, uno alla volta, verso i due fornicci della Mola, e lì gettati con violenza ai piedi dell'incappucciato che, dopo averli studiati attentamente, proferiva una specie di sentenza o di domanda che, per quanto mi riuscì di capire finiva con le parole: "*Tacer vivendo o favellar morendo?*".

Quelle parole e le azioni conseguenti mi sommersero come la piena di un fiume: vidi schizzare il sangue dalle bocche di alcuni tra gli sventurati, e le loro lingue gonfie, una volta estratte a viva forza, essere inchiodate alle pietre della Mola; ma non potrei dire se a tutti toccasse la stessa sorte.

Il mio sodale non era più con me, e spero che gli occhi mi abbiano ingannato quando ho creduto di intravederlo a torcersi in terra in un parossistico spasmo doloroso, con la bocca che eruttava sangue e materia.

Ero precipitato in un momento in cui, per un fatto inspiegabile, passato e presente si toccavano sino a confondersi, sempre ammesso che si potesse ancora parlare di passato.

Qualunque cosa sia veramente accaduta ho deciso che a parlare per me siano unicamente questi appunti, destinati non al presente ma ad un futuro lontano, in cui la luce della ragione potrà fare finalmente giustizia di quanto si nasconde nell'oscurità della coscienza, in quel luogo dimenticato da Dio che si trova al fondo di ciascuno di noi, nel quale l'irreale si confonde col reale. In quel tempo che verrà, temo che le fonti saranno del tutto deperate o distrutte, per cui i miei ricordi avranno il sapore di una storia, ma forse non saranno del tutto inutili perché resteranno l'unica testimonianza dei fatti.

Ma, in verità, per comprendere appieno ciò di cui scrivo si dovranno visitare questi luoghi di nascosto, direi furtivamente. In certe notti d'inverno, quando l'Aniene si gonfia e le sue sponde si sbriciolano sotto l'impeto dei flutti, tra i suoni inarticolati di una fauna sfuggente, chi avrà l'avventura di trovarsi nei paraggi della vecchia Mola sentirà dell'altro, e forse potrà distinguere gli echi di urla disperate e lontane nel tempo.

E così anche la mia scelta è compiuta: io ho deciso di parlare tacendo.